

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

INSULTI A GIORDANO BRUNO.

Giordano Bruno, quando gli fu letta la sentenza del Sant' Ufficio, disse ai giudici: *Maiori forsan cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam*. E vide e disse giusto, e l'oscuro rimordimento e la paura onde nei secoli la Chiesa di Roma è presa al ricordo sempre presente di lui, sono comprovati non solo e non tanto da qualche fatuo tentativo, che pur si fece, di dimostrare che il rogo del Bruno fu una « leggenda tragica », quanto dalle calunnie e dalle contumelie che, come chi si sente in colpa e vuole violentemente scuotere dal suo dosso il peso della colpa, la Chiesa di Roma non cessa di versare sulla persona di un uomo da essa per otto anni tenuto duramente nelle sue carceri e in ultimo atrocemente fatto bruciare vivo in una pubblica piazza: — di un uomo dal genio filosofico, che seppe sostenere povertà e lungo travaglioso esilio per dar forma al suo mondo ideale, che rifiutò di smentire sè stesso e preferì la morte e morì imperterrito, e che perciò la coscienza della umanità onora e onorerà sempre, celebrandolo eroe. Si veda il rinnovato getto delle contumelie nell'introduzione posta al sommario del processo del Bruno edito testè (Città del Vaticano, 1942), e, assai peggio, in un articolo dell'*Osservatore romano* (n. del 20 giugno). Non è il caso di ribattere e confutare; troppo facile sarebbe dimostrare la rozzezza dei sentimenti che in quelle scritte si esprimono, e la inintelligenza o la voluta inintelligenza dei giudizi, e troppo ingenuo il proposito di indurre a vergognarsi chi di proposito indurisce il volto; e poi, innanzi a questo spettacolo del carnefice (o, che è lo stesso, dei rappresentanti ed epigoni del carnefice), che, non ricordevole della comune umanità, insulta colui che ha messo a morte, il ribrezzo prevale. Quando un aiutante del boia di Parigi osò simile cosa sulla morta spoglia di Carlotta Corday, i giacobini, i fanatici stessi del Marat (si era nel più forte del Terrore), levarono unanimi un grido d'indignazione contro questo « outrage fait à la nature », contro questa « infamie », e fecero mettere ai ferri lo sciagurato. D'altronde, Roma italiana compì il suo dovere civile, erigendo in Campo di Fiori il monumento al grande italiano e curando, su proposta di Francesco de Sanctis, a spese dello Stato, l'edizione nazionale delle opere di lui. Ma la Chiesa di Roma, invece, ha voluto coprir di tenebre una parte cospicua della propria azione secolare, mandando al macero tutti i processi del Sant' Ufficio per non fare la spesa (tale il pretesto che si addusse) di ritrasportarli in Italia, donde i ben più colti e intelligenti commissarii francesi li avevano providenzialmente

asportati: il che ora (a consolazione di tutti noi altri ricercatori storici) finalmente ci si narra, con aggiunta di qualche particolare macabro, come quello che ingente dovette essere la strage dei documenti se dal macero si ricavò la somma di ben 4200 franchi!

II.

CHE COSA SONO GLI « ETERNI PROBLEMI »,
E QUALI GLI ODIERNI LORO CULTORI.

In un articolo dell'Olgiati (*L'Italia* di Milano, 17 giugno 1942) ho letto che non è filosofo, — e tutto al più appartiene al « mondo della cultura », — chi tratta i problemi dell'arte, della vita morale, del diritto e della metodologia storica, e filosofo vero è solo colui che affronta i problemi schiettamente filosofici, « ultimi », « massimi », « eterni »: Dio, l'anima, l'immortalità. Qui potrei congedare questo suo detto con un sorriso, facendo notare che i problemi « eterni » sono, nel suono stesso della parola, problemi mal posti e inconcludenti, perchè i veri problemi non sono eterni ma periscono via via dando luogo alle loro soluzioni, che formano e di continuo accrescono il patrimonio storico delle verità. In altri termini, i problemi eterni si potrebbero definire: quelli che porgono materia agli sciocchi di chiacchierare eternamente, ripetendo o variando inezie e sciocchezze. Ma non voglio essere così sbrigativo verso l'Olgiati, e perciò gli dico piuttosto che egli vive nell'inganno se crede che noi non trattiamo di Dio, dell'anima, dell'immortalità, giacchè questi problemi sono tutti inclusi nei nostri, e il filosofo non nega mai nè Dio nè l'anima nè l'immortalità e soltanto li intende un po' diversamente dal non filosofo, dal pio credente o dal non sempre credente prete: li intende criticamente col dare il concetto di quel che veramente si pensa in Dio, nell'anima, nell'immortalità. La differenza sta, dunque, in questo: che noi ci comportiamo criticamente e storicamente, e gli scolastici vecchi e nuovi anticriticamente e astrattamente, perchè essi prendono quelle idee in forma mitica e vogliono definirle e sistemarle senza preliminarmente spogliarle di codesta forma mitica; che è evidentemente cosa assurda e un procedere sterile di effetti. O (se permette il prof. Olgiati che io colga a volo e ritorca il suo motto) che noi ci poniamo nella sfera della « cultura », ed essi s'illudono di fronteggiarci, asserragliandosi in quella dell' « incultura ». Tuttavia il disprezzo, di cui l'Olgiati parla, da me a più riprese manifestato, non si volge a codesti ritardatarii, che soffrono ancora il travaglio del trapasso dalla mitologia al pensiero; ma a coloro che, senza avere i motivi di sentimento e di fede e le inveterate abitudini mentali derivanti dalla educazione ricevuta (cose che conferiscono una qualche rispettabilità ai ritardatarii), dissertano su quegli argomenti unicamente per « far

carriera », da bravi procaccianti, abili a trarre ai loro fini le mode politiche o religiose del giorno, e che sono poi quegli stessi che in tempi di diversa moda chiasseggiavano e insolentivano spacciandosi razionalisti, positivisti e materialisti. Queste mascherine io le conosco e le ravviso subito. I clericali, che, nelle occorrenze, come la storia ricorda, non hanno provato ripugnanza ad accettare alleanze di briganti e di peggio, possono tollerarli e carezzarli ai loro fini chiesastici: un onesto uomo non può.

III.

« PURUS PHILOSOPHUS, PURUS ASINUS ».

Qual'è l'origine del detto: *Purus mathematicus, purus asinus*, o quale ne è la più antica apparizione? Confesso di non saperlo e vorrei che qualcuno me ne informasse o facesse ricerche in proposito. Non che io lo creda giusto e meritato: se la matematica è matematica, cioè astratto schematismo che ha carattere e ufficio strumentale, il matematico, il quale non ha già l'ufficio di ricercare la pienezza di verità delle cose ma di costruire un grandioso strumento, necessario all'uomo, non è certo da vilipendere come asino. Assai più giusta mi sembra la sostituzione che io soglio fare di quel detto con l'altro: *Purus philosophus, purus asinus*, perchè il filosofo non può appagarsi di schemi e di astrazioni, ma deve rispondere ai quesiti che la realtà e la storia gli pongono e preparare con la verità la nuova storia: donde il mio aborrimento pei cosiddetti filosofi puri, ignari, ignoanti e indifferenti alle cose, e che riducono la filosofia a una scolastica e ne usano come del loro *gagnepain*. La storia della filosofia comprova che tutte le verità che hanno fatto progredire la civiltà umana, degli Aristotele come dei Kant, dei Vico come degli Hegel, sono tutte « impure », cioè sintetiche a priori, cioè storicamente nate e storicamente rischiaranti; e con ciò (come il Goethe diceva della vera poesia) « firtaiche », ricche di vita e animanti gli uomini alle battaglie della vita.

IV.

SULLA PAROLA E SUL CONCETTO DI FEDE.

La critica della storia fatta sulle testimonianze, la riduzione di essa a semplice momento sussidiario dell'indagine o a raccolta di materiale per fini estranei alla storia, l'innalzamento della verità storica a verità interna e di autocoscienza, eliminano dal campo così del pensiero come dell'azione il concetto di fede. Non avrebbe senso dire: « Ho fede nella verità di quel che penso », perchè il pensiero stesso è la verità e non ha d'uopo

di un appoggio fuori di sè, in un esterno che si chiama « fede ». Nè ha senso dire: « Ho fede in ciò che auguro, desidero, voglio », perchè augurare, desiderare, volere si reggono su sè stessi, e la parola qui si ritrova tautologica, non venendo ad affermare altro se non che si augura, si desidera, si vuole un determinato accadimento. E quando par che un senso abbia l'altro detto: che il pensiero-verità si converte in fede per diventare fondamento sul quale sorge la volontà e l'azione, non si fa altro che segnare il passaggio dal pensiero all'azione, e quella conversione in fede è il sorgere e il germinare dell'azione, la chiusura del processo intellettuale e l'apertura di quello operativo. « Fede » è un termine e un concetto che ha luogo soltanto nella discussione delle testimonianze e della loro maggiore o minore autorità, e, trasportato fuori di questo campo, o perde ogni significato, come si è detto, o ne assume uno irrazionale, come nelle religioni, in cui le testimonianze sono adoperate a porre e convalidare affermazioni di natura speculativa.

V.

PROFESSIONI DI FEDE.

Tornando sull'uso di fede nel senso pratico, e identificata questa parola con l'azione pratica stessa, si ha un criterio chiaro per far giudizio del vanto, ora così frequente e fastidioso, di possesso e di entusiasmo per la propria fede. Bella cosa e indispensabile è, in questo caso, la fede; ma, come sopra si è determinato, essa non sfugge alla disamina della coscienza morale, e, per meritare la dignità che si attribuisce, deve essere nient'altro che volontà morale. La quale, senza dubbio, consente e richiede le più varie fedi, ma sotto condizione che tutte esse siano, non a parole ma effettivamente, pure nell'intenzione, scevre di motivi egoistici, sicchè, pur diverse e contrastanti, per il loro comune carattere morale collaborino all'uno. Quanti sono, a questa stregua, gli uomini di fede? Di minor numero certamente di quello che vorrebbero far credere coloro che gridano e gesticolano il loro ardore di fede, e da andare a rintracciare tra coloro che non gridano e non fanno gesti da entusiasti o da ossessi.

VI.

LA RIVENDICAZIONE DEL PADRE BRESCIANI.

Come avevo preveduto, si tenta ora di mettere (non dico « rimettere », perchè non c'è stato mai) in onore il padre Bresciani, scrittore e romanziere dell'Antirisorgimento. Ma il tentativo è senza speranza: le

opere del Bresciani furono non più lette e presto dimenticate, poco dopo la sua morte, dagli stessi cattolici, dagli stessi compagni gesuiti, e sono settant'anni o giù di lì che non se ne è fatta ristampa. E, quanto all'antologia delle sue più belle pagine, che ora s'invoca, essa esiste già (e io la posseggio) in quattro fitti volumetti: *Fiori di racconti, descrizioni, costumi e caratteri, tratti dalle opere del padre Antonio Bresciani, con vocabolario* (Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1864); ma l'antologia anch'essa non ebbe fortuna. Cosa più grave: più di una volta io, al quale si fecero leggere, quando ero sui dieci anni, tutte (dico tutte) le opere del Bresciani, mercè del padre Altavilla, gesuita napoletano, che le consigliò ai miei (e ancora le ricordo così bene, che posso subito correggere il nome della satanica emissaria rivoluzionaria « Rabette », citato da un suo odierno elogiatore, in quello esatto, di « Babette »), io, dunque, a cui molto è caro tornare, non senza qualche sentimentalità, alle vecchie memorie, più volte ho pensato di scrivere un articolo non malevolo intorno a lui, e sempre ho dovuto rinunziarvi, non avendo mai trovato lo spunto per parlare di quell'uomo e della sua opera con un qualsiasi interessamento, per lo meno di curiosità. Quale interesse, in effetto, può mai destare uno scrittore che di proposito, a freddo, per commissione, scrive insulsi romanzi di brutta polemica politica? Credo che la lode che, secondo una diceria, gli avrebbe data il Manzoni, della « miglior penna d'Italia », sia una spiritosa invenzione, se anche non fu un'ironia uscita dalle labbra di lui per significare che il romanziere gesuita era « una penna » e non « una mente »; tanto più che un altro detto manzoniano (e questo autentico) suona che il Bresciani non era « uno scrittore », ma « un dizionario ambulante »; ed è noto il plauso col quale il Manzoni accolse il severo ma garbatissimo articolo desantisiano (il quale, tra parentesi, è del 1855, e non procurò al De Sanctis, come dice l'elogiatore del Bresciani, il posto di ministro dell'istruzione, a cui fu chiamato ben sei anni dopo, nel 1861, dal Cavour, che disse in quell'occasione di averlo prescelto perchè era il solo deputato meridionale di cui due meridionali si erano accordati a dir bene!). Queste ovvie considerazioni mi dispensano dal soggiungere che, per venire ora il Bresciani in onore, l'Italia dovrebbe essere discesa a un grado di ottusità mentale e di avvilito morale dal quale è ancora lontana, e dal quale speriamo che il Cielo pietoso sempre la preservi, non dando ascolto ai voti di coloro che lo sollecitano con le loro preci perchè la cosa accada.

B. C.